

Non madri per scelta.  
Il progetto Lunàdigas tra etnografia visiva e archivio aperto  
Marina Brancato

*The paper intends to reflect on the roles, which the media can take on along a path of anthropological research starting from a visual project with students from visual anthropology and ethnography courses at the Academy of Fine Arts in Naples. Through the analysis of films and documentaries made by women with women, the importance of feminist themes in "revealing" another point of view on the world and on different socio-cultural relations was reasoned during the teaching. Among these: "Lunàdigas - ovvero delle donne senza figli" (Lunàdigas - or women without children) by Nicoletta Nesler and Marilisa Piga, a documentary that extends through an 'open' archive project, a reservoir of memory of the future that collects and embraces the testimonies of women who have not had children and/or who do not want any by choice. Unhinging the commonplaces that are constructed around women's bodies, Nesler and Piga's work appears necessary for the resemantization of both the individual and collective imaginary on maternity issues.*

*L'im/previdibilità del non materno: una cornice teorica.*

Se assumiamo che l'incorporazione sia una condizione esistenziale in cui il corpo è la fonte soggettiva e il terreno intersoggettivo dell'esperienza, dobbiamo allora riconoscere che gli studi inclusi sotto la rubrica "incorporazione" non riguardano il corpo in sé. Essi riguardano invece la cultura e l'esperienza, nella misura in cui queste possono essere comprese dal punto di vista dell'essere nel mondo corporeo. Ciò comprende anche la nostra visione del mondo (Marazzi 2002): il nostro sguardo sulla realtà che ci circonda. L'antropologia degli anni Novanta vede il definitivo riconoscimento delle molteplicità, ambiguità e contraddittorietà della definizione di genere, delineando un quadro in cui il genere emerge come mappa semiotica e luogo della performatività, dove performatività coincide con la possibilità di eccedere la norma, di resistervi, di trasformarla. L'antropologia dei media che si focalizza sul genere è da sempre sensibile alla riflessione femminista. Essa prova a ragionare sulle ambiguità e sulle contraddizioni relative alla eccessiva sessualizzazione del corpo femminile (ma non solo) e cerca di svelare le relazioni di potere tra i sessi. Come sostiene Judith Revel (2006), le donne esistono, certo, ma "le donne" è anche il nome di una popolazione omogenea inventata da una tecnologia di potere di tipo normativo in virtù di una pseudo identità naturale.

Le rappresentazioni medialità di genere, razza e classe svolgono attualmente un ruolo sempre più importante nel modo in cui queste categorie sono comprese nella sfera sia pubblica che privata. I media spesso intervengono nei processi di comunicazione individuale e istituzionale, forniscono cornici di senso per la produzione e il consumo delle rappresentazioni di queste categorie. Nello specifico, in Italia i pregiudizi di genere e di razza sono fortemente radicati a livello sociale e culturale, e diffusi in maniera sistematica nei media, sia attraverso i palinsesti televisivi sia nei

programmi di informazione, nonché attraverso le pubblicità, il cinema e ormai attraverso il web (social network, soprattutto). Il presente articolo si propone di indagare tali pratiche di rappresentazione attraverso un quadro teorico ancora poco esplorato: l'antropologia dei media e l'etnografia visiva con una postura specificamente femminista.

Nella nostra società contemporanea vi è la necessità di indagare i media nella loro produzione, rappresentazione e consumo considerandoli non solo come riflessi o realtà socio-politiche pre-esistenti, ma anche come elementi costitutivi della cultura di massa nella produzione di significati di sé e dell'Altro. I dibattiti sul ruolo dei media nella rappresentazione culturale e politica su questioni legate al genere, come ad esempio la non maternità, sono molto diffusi nelle società contemporanee, in cui le lotte politiche per la visibilità, i diritti e il riconoscimento delle donne hanno una lunga storia e una rilevanza piuttosto attuale. Tuttavia, in Italia faticano ancora ad avere un riconoscimento.

Già i *cultural e postcolonial studies* hanno evidenziato il ruolo e il potere che i media hanno nell'influenzare l'opinione pubblica su questioni di cultura, "razza", genere e cittadinanza (Hall 1997). Altre volte, però, i media non sono messi in discussione oppure semplicemente scompaiono dai dibattiti pubblici su partecipazione, inclusione e cittadinanza. Tuttavia il loro potere si fonda sulla loro ordinarietà, poiché onnipresenti nella vita sociale, politica e culturale di tutti i giorni, diventando quasi invisibili come agenti culturali e politici. I media dunque contribuiscono a naturalizzare pregiudizi e stereotipi di razza e di genere diffusi nel tessuto sociale, ma prodotti e riprodotti dai loro discorsi. La nostra crescente dipendenza dalla conoscenza del mondo e dell'altro attraverso le rappresentazioni mediatiche riproduce e ribadisce il potere simbolico dei media. Pertanto, i media devono essere intesi non solo come riflessi della realtà, ma anche nel loro ruolo di ri-costruzione della realtà (Couldry 2000). I media rappresentano però un terreno scivoloso, pur al centro di studi recenti e innovativi rimangono un oggetto d'indagine complesso ed elusivo. Complesso perché si presentano sotto diverse facce: come dispositivo tecnologico di controllo, come produttori d'informazione e di spettacolo, come una realtà economico – industriale, come strumento di influenza e di potere, come archivio di forme culturali, ovvero come una presenza che incide sui ritmi della nostra quotidianità in tutte le sue sfumature. Ed elusivi perché sfuggono, debordano da qualsiasi datità, tanto da rendere impossibile una loro istantanea definizione. Questo perché non esiste una tipologia univoca di media, bensì tante modalità che si rincorrono, si sovrappongono e si sostituiscono a seconda dei luoghi e dei tempi. In un certo senso, possiamo affermare che i media sono un campo virtuale molto adatto alla sperimentazione. Sperimentale riguarda qualcosa creato grazie all'esperienza e che si fonda e che procede grazie ad un esperimento. Nella sua accezione più ampia, quindi, la sperimentazione riguarda la ricerca. Nello specifico dei linguaggi audiovisivi, la sperimentazione si riferisce a quelle opere di ricerca che vengono concepite quasi sempre da un'insoddisfazione nei confronti della rappresentazione offerta dai media mainstream, dal desiderio di sperimentare un procedimento e di applicarlo ad una specifica questione come, ad esempio, la messa in discussione degli immaginari sessisti. Non a caso, negli ultimi venti - trent'anni la riflessione sui *gender studies* riguarda sia l'analisi delle differenze di genere sia quelle relative ad

altri tipi di differenze, fra cui quelle generazionali, di razza, di classe ecc. Sono state le studiose afroamericane – da *bell hooks* in poi – a farci ragionare sulla molteplicità delle donne invitandoci ad abbandonare le concezioni di univocità delle cosiddette “minoranze”. Tra gli obiettivi più urgenti negli studi socio-antropologici sul genere persiste quello di scardinare gli stereotipi patriarcali e gerarchizzanti sulle donne. A un rapido e generico sguardo, nel corso della storia dell’umanità, le donne sono state raccontate attraverso il filtro della maternità e della femminilità. Rarissimi sono gli studi che capovolgono questi dispositivi culturali e che si rivolgono ad altre possibilità. Come ha sottolineato l’antropologa Alessandra Gribaldo:

«[...] Molte ricerche hanno dimostrato l’impossibilità di separare il desiderio di figli dalla costruzione dell’identità di genere femminile e dalle contraddizioni che la costituiscono. “Ibridoculturale”: così è stata chiamata l’identità femminile italiana da due studiose economiste per il fatto di essere costituita da elementi difficilmente conciliabili nel contesto socio-economico italiano, la componente materna e quella lavorativa» (Gribaldo 2010, 90).

*1. Lunàdigas, ovvero delle donne senza figli. Un film e una comunità per scardinare gli stereotipi.*

Tra i progetti documentaristici che si situano in questo solco di “problematizzazione dell’ovvio femminile”, e che allo sguardo antropologico appare illuminante, si colloca “Lunàdigas – ovvero delle donne senza figli” di Nicoletta Nesler e Marilisa Piga. “Cattive, egoiste, imperfette, sbagliate, rami secchi, strane, diverse”: sono solo alcuni degli aggettivi con cui si designano le donne che scelgono di non essere madri (per scelta o per destino). In inglese, *childfree o childless*. Nella lingua italiana manca un sostantivo specifico, ma gli aggettivi giudicanti abbondano e, quindi, si viene definite solo con la preposizione impropria del senza. Attraversando prima la forma del webdoc (2015) e poi del documentario (2016), Lunàdigas – che in sardo indica quelle pecore che non si riproducono – oggi, è un progetto d’archivio vivo, un serbatoio mnemonico che raccoglie le testimonianze di donne (famoso e non) senza figli. In queste brevi righe tenteremo di raccontare questo progetto attraverso il filtro dell’antropologia visiva femminista: un campo disciplinare ancora poco esplorato in Italia che ha, tra i tanti obiettivi, l’analisi (visuale/visiva) della costruzione sociale dei generi e dei rapporti tra di essi in diversi campi dell’agire umano. L’antropologia che si occupa di genere sostiene che la società va compresa attraverso il genere e le relazioni sessuali (Ribeiro Corossacz, Gribaldo 2010). Le riflessioni socio-antropologiche hanno evidenziato come dietro le nozioni di razza, sesso e classe siano all’opera identici dispositivi di naturalizzazione, destorificazione e rimozione strettamente legati ai rapporti di potere e come dietro ogni processo di differenziazione si celi un’operazione di gerarchizzazione. È nella relazione tra antropologia di genere e il suo oggetto di studi che è in gioco la rimessa in discussione del modo di pensare la relazione sé/altro, la nozione di differenza nel femminismo e nella disciplina antropologica. Riflettere antropologicamente su un lavoro come Lunàdigas e il suo archivio vivo significa mettere in discussione quegli immaginari individuali e collettivi che intendono rappresentare la donna in maniera univoca e non eterogenea:

«Se infatti la maternità, vissuta o immaginata, rappresenta un punto cruciale attraverso cui la dimensione sociale si intreccia con quella fantasmatica, essa però non è l'origine, lo specifico, o la condizione della sessualità femminile» (De Lauretis 1996, 181).

L'archivio vivo Lunàdigas<sup>1</sup> costituisce una raccolta multimediale di voci, volti e vite, rappresenta la naturale evoluzione del webdoc e del film. Le due registe intendono rappresentare:

«Donne che si raccontano all'interno di ambienti domestici, i quali spesso manifestano per la loro conformazione e i loro arredi la condizione della non maternità. Possono nascere speciali curiosità: in cosa si differenziano i cassetti e le borsette delle donne senza figli dai cassetti e dalle borsette delle donne che hanno avuto a che fare con propri figli?! Altre volte, le donne parlano e si muovono anche in gruppo, per esempio in un tiepido pomeriggio d'estate e si raccontano passandosi il testimone nella corte di un casale fiorentino. In casi come questi, le protagoniste vengono riprese con camera a spalla, in modo tale da restituire agilmente la vivacità delle testimonianze, spesso incrociate e scoppiettanti» (Nesler, Piga 2015).

Lo scopo delle due autrici è pubblicare tutte le testimonianze integrali raccolte e clip inedite per creare uno spazio di condivisione e ricerca che continui a crescere. Sul sito, ad oggi, sono presenti video testimonianze: in questo modo, dal privato di ciascuna delle intervistate il progetto diventa corale e transculturale. La scelta di utilizzare uno strumento a carattere biografico si iscrive in una tradizione etnografica femminista (Moore 1998). Lunàdigas rappresenta più di un archivio: è un laboratorio aperto, in divenire. Un laboratorio dedicato a tutte quelle donne che cercano di dare un senso alle contraddizioni in cui vivono quotidianamente.

Il paesaggio interiore di queste donne emerge dal loro modo di raccontarsi. Il loro paesaggio fisico è messo in scena con luci usate di taglio per ottenere effetti di contrappunto e contrasto. È, per esempio, la luce dei giorni di maestrale a Cagliari. È la luce delle ore mattutine e pomeridiane che poi non arrivano al tramonto. Questo è un tentativo di rappresentare il dentro e il fuori di ognuna, l'interno e l'esterno.

«È il lato metaforico di un argomento pieno di chiaroscuri che noi scegliamo, per contrasto, di tratteggiare con luci forti e nette, naturali o artificiali che siano. Abbiamo scelto di allestire troupe leggerissime e composte da donne, per favorire l'intimità del rapporto tra noi autrici e le protagoniste» (Nesler, Piga 2015).

La sperimentazione del progetto Lunàdigas si colloca anche al di fuori della rappresentazione visuale d'archivio e filmica: la sua eco nei social network allunga il confronto e lo scambio. Da un punto di vista antropologico, il progetto nella sua totalità appare avere più scopi: tra i tanti, quello di capire come stanno veramente le cose man mano che si va avanti, ma anche quello di aiutare chi accede all'archivio ad avere fiducia in quella scelta indipendentemente da ciò che impone lo spirito socio-culturale del nostro tempo. È un lavoro che possiamo definire politico, recuperandone il significato autentico. Lasciare che emergano molteplicità di narrazioni sulle donne significa permettersi di immaginare forme di auto-rappresentazione femminile in cui le differenze tra donne (e tra generazioni di donne)

---

<sup>1</sup> Per consultare l'archivio vivo del progetto Lunàdigas: <https://www.lunadigas.com/archivio-vivo/> [accessed 31.09.2023].

non vengano né represses né occultate, ma possano emergere al contrario nei termini di una possibilità, di un agire o di una rottura che porta con sé desideri e processi di soggettivazione (Gribaldo, Zapperi 2011).

*2. Il progetto Lunàdigas tra etnografia visiva e archivio come memoria del futuro.*

«Consideriamo incompleta una storia che si è costituita sulle tracce non deperibili», così scrivevano Carla Lonzi, Carla Accardi ed Elvira Banotti nel 1970 sul manifesto della rivista “Rivolta femminile”. La storia costruita sulla base di tracce non deperibili è la storia scritta dai vincitori, che esclude “i vinti” dal suo orizzonte. Quella che affonda le sue radici nell’archivio della cultura patriarcale, intesa, per citare Michel Foucault (1969), «come la legge che stabilisce ciò che può essere detto, regolando la rappresentazione del passato attraverso la selezione e l’organizzazione degli eventi» (Zapperi 2015, 73). Carla Lonzi insisteva sul riconoscimento di sé come soggetto che si iscrive nel presente. Questo soggetto non coincide con un’identità – la “donna” o il “femminile” – ma si definisce nei termini di una potenzialità, di una trasformazione capace di coinvolgere ogni donna all’interno di una dinamica collettiva. Quasi un’eco lega queste riflessioni a quelle pensate lateralmente durante i corsi di antropologia visuale ed etnografia visiva tenuti da chi scrive presso l’Accademia di belle arti di Napoli. Lateralmente perché provengono da chi, per professione, ha scelto di praticare l’antropologia visuale incrociando altri sentieri disciplinari. L’archivio vivo Lunàdigas è apparso, dunque, come uno spazio di confronto e di raccolta di biografie e autobiografie di donne raccolte da donne. Per questo motivo, vorrei utilizzare l’idea dello spazio così come descritto dallo scrittore Georges Perec (1989), ossia come un’entità continuamente soggetta a trasformazioni e negoziazioni in cui gli individui percepiscono sé stessi in una prospettiva che potremmo definire sia relazionale sia storica. Come scriveva il filosofo e sociologo Maurice Halbwachs (1925), «noi non siamo mai soli» neanche quando ricordiamo o raccontiamo di noi. Raccontandoci non possiamo fare a meno di collocarci in relazione dal punto di vista di un ascoltatore implicito, rispetto ai cui interessi e alle cui norme organizziamo il nostro discorso. Il senso della pratica autobiografica è una forma di esperienza: la forma di esperienza per eccellenza, una ricerca del soggetto che sappiamo di essere ma che non sappiamo chi sia. Un desiderio imprevedibile che va in cerca, sollecita la soggettività e attende che emerga. Ma ogni autobiografia è un conoscere di nuovo e di più, per il fatto stesso di essere un racconto, di disporre ricordi e pensieri secondo una trama, una traccia, un posizionamento.

Analogamente a quanto avviene per i documenti scritti, vari tipi di documenti sono stati archiviati con l’esplicito obiettivo di costituire una memoria visiva della storia sociale e culturale. Gli “archivi familiari” fotografici costituiscono la forma più semplice e popolare di raccolta di documentazione visiva. Oggi l’utilizzo delle interviste audiovisive, soprattutto nella tradizione della storia orale, sta diventando sempre più preponderante. Generazione dopo generazione queste testimonianze conservano nel tempo la storia familiare e forniscono agli etnografi una molteplicità di informazioni sulla rappresentazione degli individui e delle loro relazioni sociali.



Riflettere antropologicamente su un lavoro come *Lunàdigas* e il suo archivio vivo significa mettere in discussione quegli immaginari individuali e collettivi che intendono rappresentare la donna in maniera univoca e non eterogenea. Per tale motivo, chi scrive prova da anni a proporre nell'ambito della didattica tematiche legate all'antropologia visiva femminista, un campo disciplinare ancora poco esplorato in Italia, cercando di problematizzare questioni legate alla cosiddetta intersezionalità. Durante le lezioni, gli studenti analizzano e discutono le rappresentazioni medialità a scelta (pubblicità, documentari, reportage fotografici, film, ecc..) ed è emerso quanto tali questioni siano gerarchizzanti e quotidianamente presenti nel discorso mediatico. Ed è lì, nei media, che le rappresentazioni vanno studiate per comprendere le modalità della loro produzione, rappresentazione e consumo, considerandole non solo come riflessi o realtà socio-politiche preesistenti, ma soprattutto come elementi costitutivi della cultura nella produzione di significati di "sé e dell'Altro". Uno degli spunti più importanti che lancia l'Archivio vivo *Lunàdigas* è la necessità di ragionamento e discussione sul "metodo" sollecitando incontri disciplinari<sup>2</sup>. Fare ricerca con le persone invece che sulle persone: l'importanza di intendere la ricerca come un processo, un incontro per restare aperti all'inatteso e imparare anche dai silenzi, dai dubbi come dalle crisi.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Althusser L. (2011), *Sur la reproduction*, Puf, Paris.
- Bourdieu P. (1997), *Sulla Televisione*, Feltrinelli, Milano.
- Brancato M. (2020), *Risemantizzare lo sguardo. Appunti per un'antropologia visiva femminista: l'archivio vivo Lunàdigas*, categoria "Smarginature, Sperimentali. Cinema videoarte e nuovi media" in "Arabeschi. Rivista internazionale di letteratura e visualità", 16, disponibile online all'indirizzo <http://www.arabeschi.it/51-risemantizzare-lo-sguardo-appunti-per-unantropologia-visiva-femminista-larchivio-vivo-lun-digas/> consultato il 08/08/2023.
- Couldry N. (2000), *The Place of Media Power: Pilgrims and Witnesses of the Media Age*, Routledge, London.
- De Lauretis T. (1996), *Sui generi. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (1969), *L'archeologia del sapere*, traduzione di Giovanni Bogliolo, Rizzoli, Milano
- Gribaldo A. (2010), *Scelte moderne, identità ambivalenti. Genere, classe e fecondità nell'Italia urbana*, in Ribeiro Corossacz V., Gribaldo A. (a cura di), *La produzione del genere. Ricerche etno-grafiche sul femminile e sul maschile*, Ombre corte, Verona: 7-27.

---

<sup>2</sup> Dal confronto in aula e dalla pubblicazione di un breve articolo sulla rivista Arabeschi (Brancato 2020), che è stato ripreso in questo articolo, è stato anche pubblicato un saggio visuale frutto di questa messa a lavoro degli archivi con la collaborazione di Alessia Ruggiero e Ladifatou Traore, studentesse del corso di Antropologia visuale presso l'Accademia di belle arti di Napoli. È possibile vedere il video al seguente indirizzo: <https://fascinaforum.org/2020/12/18/risemantizzare-lo-sguardo-appunti-per-unantropologia-visiva-femminista-larchivio-vivo-lunadigas/>

- Gribaldo A., Zapperi G. (a cura di) (2011), *Lo schermo del potere. Femminismo e regime di visibilità*, Ombre Corte, Verona.
- Halbwachs M. (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Alcan, Paris.
- Hall S. (1997), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage Publication Ltd, London.
- Harvey A. (2023), *Studi femministi sui media. Il campo e le pratiche*, Meltemi, Milano.
- Ireland M. S. (1993), *Reconceiving women: Separating motherhood from female identity*, Guilford Press, New York.
- Marazzi A. (2002), *Antropologia della visione*, Carocci, Roma.
- Mohanty C.T. (2004), *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, practicing Solidarity*, Duke University Press, London.
- Moore H. L. (1988), *Feminism and Anthropology*, University of Minnesota Press.
- Moore S. (2000), *Media and Everyday Life in Modern Society*, University Press, Edinburgh.
- Pavanello M. (2009), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.
- Pennacini C. (2018), *Filmare le culture*, Carocci, Roma.
- Perec G. (1989), *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Revel J. (2006), *Subjectivité post-moderne*, conferenza pronunciata il 10 aprile alla Brock University (Usa), disponibile all'indirizzo [http://univ-paris1.academia.edu/JudithRevel/Papers/1256938/Subjectivite\\_post-moderne](http://univ-paris1.academia.edu/JudithRevel/Papers/1256938/Subjectivite_post-moderne), consultato il 11/08/2023
- Zapperi G. (2015), *Il tempo del femminismo Soggettività e storia in Carla Lonzi*, in "Studi culturali, Rivista quadrimestrale", 1: 63-82.